

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 91 (2022)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni

IVANA SEMADENI, *A casa anche in Europa*, Tipografia Menghini, Poschiavo 2022.

Il volumetto di Ivana Semadeni, edito in sole cento copie, è un contributo interessante dal punto di vista della storiografia locale ed è per certi versi sorprendente per la tipologia testuale prescelta. A metà strada tra il saggio storico e la biografia familiare – i riferimenti all'autrice sono sempre indiretti, con racconti che risalgono fino a cinque generazioni fa – questo libricino è un ottimo esempio di come la storia orale possa offrire approfondimenti importanti per la storiografia regionale e, in particolar modo, per quella grigionitaliana in relazione al tema dell'emigrazione. L'esempio portatoci da Semadeni è senza dubbio interessante, soprattutto per il modo con il quale è concepito il volumetto: a differenza di un tradizionale saggio di storia orale (si pensi p. es. alla recente pubblicazione di *Donne d'oltre frontiera* di Francesca Nussio), qui non sono presenti interviste a testimoni dell'epoca, ma si assiste alla rielaborazione di racconti tramandati dai genitori o da altri parenti e di ricordi della stessa autrice, la quale ha però avuto la premura di verificare tutte le informazioni e di trovare spesso importanti riscontri nelle lettere e nei documenti conservati nell'Archivio storico di Bregaglia o, in taluni casi, presso l'Archivio di Stato dei Grigioni.

Il volumetto è arricchito da una quindicina di fotografie, quasi tutte provenienti dall'Archivio fotografico gestito dalla neonata Società storica di Bregaglia, da un completo albero genealogico della famiglia Semadeni in grande formato e dalla trascrizione di tre importanti documenti: il primo, proveniente dall'Archivio di Stato, porta il titolo *Anottazione delle occupazioni ed impieghi in vita di me G.gmo Matossi, nato l'anno 1753 in dicembre*, mentre il secondo e il terzo, provenienti dall'Archivio storico di Bregaglia, sono un inventario della «premiata pasticceria fratelli Robbi & C. Sarzana» del 29 dicembre 1935 e una lettera di Giacomo Semadeni indirizzata ai suoi genitori da Varsavia nel giugno 1861.

Il primo dato che si può evincere dalla lettura del volumetto è proprio questo: le fonti, sia quelle scritte sia quelle orali (siano esse registrate o tramandate), sono l'essenza della ricerca storica e il lavoro di Semadeni comprova che anche partendo da un *corpus* di fonti di piccole dimensioni, ancorato a un singolo contesto familiare, si possono ad ogni modo dedurre piccole evidenze storiche che ci aiutano a sfumare almeno in parte certe convinzioni che si sono radicate nell'immaginario collettivo. Grazie alla lettura di brevi lettere, ma anche di altri documenti come un libro cassa ecc., si può infatti comprendere come non tutte le emigrazioni – in angoli della terra spesso assai distanti, da Bilbao a Varsavia, da Kiev a Parigi ecc. – siano state storie di felicità e successo.

Il secondo dato suggestivo è quello che riguarda il carattere in qualche modo “internazionale” di queste storie di emigrazione grigionitaliane. Queste storie familiari s'intrecciano infatti spesso in maniera inaspettata con la cosiddetta “Storia”, quella che fuoriesce dall'ordinario e s'imprime nella memoria collettiva. Per fare un esempio, all'inizio del volumetto si parla del *Café Suizo* di Pamplona, dove alcuni antenati dell'autrice lavorarono per molti anni: questo è lo stesso “café” menzionato da Ernest He-

mingway nel suo celebre *Fiesta*; altri esempi sono il *Café Semadeni* di Kiev nei ricordi della scrittrice ucraina-francese Irène Nemirowsky o dello scrittore russo Isaak Babel, che testimoniano ulteriormente questo affascinante connubio tra storie di emigrazione grigionitaliana e brani di storia letteraria europea.

Il terzo dato – che è una conseguenza del secondo – è quello legato al plurilinguismo e alla “elasticità culturale” di cui queste generazioni di emigranti diedero prova. Stupisce, infatti, all’inizio del volumetto, sentire parlare di un «lessico familiare» fatto di parole spagnole come «coche, papel retrete, borracho, boina, ...», che tuttavia, alla luce della storia di emigrazione della famiglia dell’autrice, trovano una loro (bella) giustificazione. Nello stesso ordine di idee deve anche essere letto il racconto secondo cui nel 1910 esisteva qualcuno a Poschiavo – il bisnonno dell’autrice – che leggeva ogni giorno la gazzetta di Kiev.

Terminata la lettura del libricino di Ivana Semadeni si esce dunque sicuramente arricchiti a livello di nozioni storiche e sociologiche, per quanto riguarda nello specifico il tema dell’emigrazione grigionitaliana. Non deve però neppure esserne sottovalutata la portata emotiva, quella che Roland Barthes chiama «il piacere del testo», che fa nascere in noi quasi una certa nostalgia per quei tempi d’imprenditoria in terra straniera e pure una gran voglia di viaggiare e andare a riscoprire i luoghi menzionati qua e là nel libro. Ripercorrere l’*iter* migratorio di una famiglia d’origine poschiavina come quella dell’autrice fa viaggiare nel tempo e per tutta l’Europa, tanto da potersi sentire a casa in tutti questi luoghi, come ricorda l’autrice già a partire dal titolo, *A casa anche in Europa*. Per questo motivo i versi dell’ode al *Viejo Café Suizo* di Bilbao, scritta nel 1941 per la cessazione della sua attività dal giornalista Esteban Calle Iturrino, che idealmente chiudono il volumetto di Ivana Semadeni (le pagine successive costituiscono infatti l’appendice di fotografie e documenti), sono sicuramente le più adatte per comunicare al lettore il sentimento che si prova alla fine della lettura e possono dunque anche essere il sigillo di questa recensione:

*romantica Bilbao dei miei nonni
le ombre dell’oblio ti stanno avvolgendo,
presto sarai un sogno.*

Marco Ambrosino

GIAMPAOLO CEREGHETTI – GUIDO PEDROJETA (a cura di), «*Dialètt che canta*». *Paesaggi reali e mentali della Svizzera italiana: antologia di testi editi e inediti tra Novecento e i giorni nostri*, alla chiara fonte, [Viganello] 2022.

Parlando della costante scomparsa del proprio dialetto, Luigi Menghello ha scritto che «morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose». Questa è certamente una frase su cui riflettere, come quella – sempre di Menghello – posta in esergo alla breve prefazione della presente antologia: «la parola del dialetto è *sempre* incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua».

La raccolta antologica, scrivono i curatori, trova nel sottotitolo un preannuncio della propria «delimitazione tematica», la quale «è stata in parte dettata dalla considerazione del destinatario a cui le poesie sono idealmente (sebbene non in modo esclusivo) rivolte: gli appartenenti alla fascia d'età più matura, arricchiti da un'estesa consuetudine col territorio». Il volume è stato infatti pubblicato grazie al contributo della Fondazione Federico Ghisletta dell'Associazione Ticinese Terza Età. L'operazione, dicono sempre i curatori, non è nuova, e «si colloca in un solco già ricco di esempi notevoli», ma intende proporre «un aggiornamento che includesse, grosso modo, gli apporti dell'ultimo ventennio», al fine di mostrare la vitalità della produzione poetica dialettale svizzeroitaliana. E dunque, benché il libro sia rivolto in primo luogo ai lettori più in là con gli anni, il senso del progetto editoriale non è quello di presentare i dialetti «nella prospettiva del ripiegamento su sé stessi o in chiave nostalgica, ma piuttosto di porre in evidenza il perdurare – nonostante l'evoluzione subita, in linea con la modernità – di una certa consapevolezza linguistica collettiva». Infatti, osservano Cereghetti e Pedrojeta, «con gli spostamenti sempre più frequenti tra campagna e città, e la scomparsa ormai quasi generalizzata della civiltà rurale e artigiana, anche il lessico settoriale che le contraddistingueva è andato sparendo», ma «la coscienza di questa perdita sta però producendo pure frutti nuovi e insospettati presso giovani poeti», cosicché è oggi possibile chiedersi: «Sarà la poesia il “luogo” in cui il “futuro della memoria” potrà esprimersi al meglio?».

Cercando di rispondere anche a questa domanda, l'antologia raccoglie oltre centocinquanta poesie dialettali di quarantacinque autrici e autori, di cui una quindicina viventi e diversi altri scomparsi in anni recenti; il più giovane è il rivierasco Giovanni Genetelli, nato nel 1960, mentre la penna più celebre è senz'altro quella di Giovanni Orelli, affiancato da suo fratello Giorgio. E visto che nel titolo si parla di «Svizzera italiana» è giusto trovare tra le pagine anche composizioni poetiche di Giuletta Martelli-Tamoni (1890-1975) – originaria di Cama ma nata in Argentina, poi cresciuta a Chiasso e a Bellinzona, e negli ultimi vent'anni di esistenza tornata a vivere in Mesolcina, a San Vittore – e di Anna Pianezzi-Marcacci, di San Vittore ma da molti anni residente nel Luganese.

Se è “giusto”, come si è osservato, che queste due voci poetiche femminili del Grigionitaliano si trovino incluse in un volume che ruota intorno ai «paesaggi reali e mentali della Svizzera italiana», un po' deludente (lo so: le mie recensioni sono – ahimè, ahinoi – ripetitive) è, invece, che lo sguardo dei curatori non abbia voluto

gettarsi verso «paesaggi reali e mentali» che si trovano un po' più distanti dal confine cantonale ticinese: senza andare troppo lontano lungo le rive della Moesa ci si sarebbe per esempio imbattuti nel nome di Domenica Lampietti, per non dire di tutti i nomi che si sarebbero potuti raccogliere gettando la rete nelle acque della Maira e del Poschiavino. È un vero peccato, perché sarebbe bastato poco per realizzare una scelta più ampia, in una prospettiva autenticamente svizzeroitaliana. Sfolgiando le poche pagine della prefazione, d'altro canto, questa prospettiva si trova quasi immediatamente tradita: i lettori ai quali ci si rivolge sono i «Ticinesi» e il libro presenta «i dialetti ticinesi» (altrove definiti «varietà idiomatiche svizzero italiane»), i quali – si badi bene – sono distribuiti quantitativamente in maniera «per quanto possibile equa, tra Sopra (inclusa la Mesolcina) e Sottoceneri, tra poeti di città e poeti periferici». Evidentemente, purtroppo, anche la “periferia” ha dei suoi confini che ancora oggi, troppo spesso, appaiono essere invalicabili.

Paolo G. Fontana

MAURIZIO CASAGRANDE, *Dàssea 'nare (Lasciala andare)*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2019 – *Co 'a scùria (A colpi di frusta)*, MC, Milano 2020.

Devo al compianto Dante Isella (Varese, 1922-2007) il mio interesse per la letteratura dialettale. È ancor vivo in me il ricordo del suo corso monografico su Carlo Porta, con il quale nel novembre 1967 inaugurò i dieci anni di docenza all'Università di Pavia.¹ Fu una sorpresa per tutti noi, che in gran parte – residenti in Lombardia compresi – non conoscevamo il dialetto portiano. Isella non fece sconti a nessuno; al massimo fu tollerante con chi non aveva una buona pronuncia.

Prima di procedere devo mettere in esergo il citatissimo «Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà», un'affermazione di Pier Paolo Pasolini che ha ormai più di settant'anni, dato che *Dialetto e poesia popolare* risale al 1951: nel caso specifico si va dal dialetto friulano di *Poesie a Casarsa*, del 1942, la “lingua romanza” appresa dalla madre, allo *slang* romanesco parlato dai protagonisti di *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta*, *Ali dagli occhi azzurri* e altro. Quello che però mi ha sempre affascinato è il dialetto nel suo farsi lingua letteraria riflessa (che è poi da ricondurre alla pasoliniana «verginità del dialetto»), quando un autore – spesso partendo dal nulla – sente la necessità di dare ai propri testi poetici precise regole lessicali e ortografiche. In questa indagine sono passato dal trentino illustre di Marco Pola (1906-1991) al lombardo di Carlo Porta; alla parlata romana ottocentesca di Giuseppe Gioachino Belli, al fine di poter almeno sfogliare la monumentale edizione

¹ Dopo aver accettato nel 1972 un incarico d'insegnamento al Politecnico federale di Zurigo, nel 1977 Isella lasciò la cattedra italiana e mantenne quella svizzera, tenendola fino al 1988. Negli anni zurighesi ebbe stretti rapporti con il Ticino e con il Grigionitaliano. Va inoltre ricordato che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Isella si era trasferito in Svizzera, continuando per circa un anno i propri studi all'Università di Friburgo, avendo come maestro Gianfranco Contini.

critica dei *Sonetti* diretta da Pietro Gibellini (Einaudi, Torino 2018), che ho conosciuto ai tempi degli studi universitari, instaurando con lui una buona amicizia; al dialetto di Poschiavo, una variante delle parlate valtellinesi che da anni sento parlare in casa dell'amico Massimo Lardi (che, tra l'altro, è autore di *Ris e rost par li nozzi da Rusina*, una commedia in dialetto poschiavino, messa in scena nel 2017 a Poschiavo, Coira, Lugano e Zurigo); al plurilinguismo su base veneziana ma con incursioni nel valsuganotto e nel trentino di Sandro Boato, che ho avuto modo di apprezzare come redattore di *Là dove core el me pensier in fuga. Poesie* (Morcelliana, Brescia 2020); al ciosoto, il dialetto di Chioggia, dove da anni passo alcune settimane al mare, che per me ha sempre avuto alcuni aspetti d'incomprensibilità, non tanto assistendo alle rappresentazioni delle *Baruffe chiozzotte* goldoniane lungo Canale Vena, quanto piuttosto nell'ascoltare la parlata "stretta" della gente comune.

Lascio per ultimi gli altri dialetti veneti (per i quali devo rimandare almeno ai *Dizionari* di Dino Durante), ai quali appartiene anche quello di Maurizio Casagrande che, in effetti, è una delle numerose varianti delle parlate pavane, «avendo per base il basso-padovano del contado, con frequenti innesti dal polesano o da altre varianti anche marginali del veneto, sempre privilegiando, di preferenza, la forma più arcaica» (*Nota dell'autore. Le ragioni di un libro e di una lingua*, in *Dàssea 'nare*, p. 154): una lingua ibrida, e dunque unica, costruita su misura per le necessità espressive dell'autore.

Dàssea 'nare, è la storia di un dolore, atroce, devastante, detto nella lingua della madre, che il poeta ha da tempo scelto come fulcro dei suoi versi. Maurizio Casagrande è il figlio che tutti vorrebbero avere: lo dimostra la premura con cui ha assistito, giorno dopo giorno, la madre e poi anche il padre, mancato pochi giorni prima dello scorso Natale. Nel caso della madre sono stati due anni e mezzo di "prigionia", subiti anzitutto da Tosca, ma anche da tutti coloro – *in primis* dal figlio – che le hanno prestato assistenza. Il titolo *Dàssea 'nare* può essere interpretato come un'invocazione: «Signore, ha sofferto abbastanza, anche troppo, prendila con te...», l'*incipit* di un *riv*, di un lamento gridato il più forte possibile, che si fa protesta – e a volte invettiva – man mano che si procede con la lettura. Lo conferma l'indice della raccolta, strutturata in *Introitus* (uno *spiritual* che ambienta tutta la raccolta nella casa di famiglia, di cui viene raccontata una storia fatta di molte sofferenze e pochissime gioie o, come recita il sottotitolo, *de agresse e de gropi*, «di angustie e rimorsi» («Casa in costiera dea ciesa / da staltro cao de 'a Paltana / casa dii ani co mi jero putèo [...] casa col leto / inò ca ti te dormivi / casa ca mai podarò smentegame [...] fame donca sta grassia: / ca anca 'a peso desgrassia / se 'olta in serén»),² *Dies illa* (sessanta *canti* "in vita" della madre) e *Lux aeterna* (quattro *canti* "in morte").

I componimenti sono tutti accompagnati da una traduzione italiana (invero necessaria per chi non conosce a fondo, come del resto chi scrive, le parlate venete), che – come l'autore ha dichiarato in un'intervista reperibile *online* – è «piuttosto

² «Casa che sorgi in faccia alla chiesa / in opposizione al canale / casa della mia infanzia [...] casa col letto / sul quale dormivi / casa che non potrò mai scordare [...] elargiscimi questa benedizione / che anche la peggior sciagura / si converta in serenità».

una riscrittura in un codice altro, una riscrittura che si propone [...] l'obiettivo di allontanarsi quanto più possibile dalla fedeltà all'originale allo scopo di marcare la distanza incolmabile che sento fra lingua e dialetto. Può diventare un boomerang, me ne rendo conto, e spesso le mie ragioni vengono fraintese, tuttavia non sono disposto a rinunciarvi o a ricredermi». Ma il dialetto concede realismi altrimenti impossibili, che il poeta utilizza soprattutto nella descrizione dell'evolversi della malattia, dell'inappetenza e della progressiva consunzione del corpo della madre – contesti che per il loro iperrealismo mi costringono a evitare una eventuale esemplificazione che sarebbe molto vasta. Ritengo più utile citare i versi di *Trasfigurassión* (*Metamorfosi*, p. 113), che hanno il pregio di idealizzare la figura materna, incarnandola tuttavia nel ricordo della sua insostituibile, preziosa attività attorno al focolare domestico: «Scussì bea / cofà 'e fegure indoràe / parsora on'icona / ténara 'fa 'na madona / col so putìn strucà in peto / o coanto el butìro / col frìtega in tecia / co 'na foja de àvarno / e no conta / ca te sipi xa vecia / sa te tremoea on fià 'e man // no sta 'ere paura / ca 'l to pan deénta pì dolse / anca sa 'a scorsa / vien dura», «Luminosa / quanto le figure su fondo oro / di un'icona / tenera quanto una madonna / che stringa il suo piccolo al seno / o come il burro / quando si scioglie / con una foglia d'alloro / e non conta / se sei anziana / se ti trema appena la mano // non temere / ché il tuo pane diventa più fragrante / quando la crosta / indurisce».

Co 'a scùria è, invece, una raccolta poetica in cui ritroviamo la «tensione espressionistica» propria «dell'anomalo dialetto pavano» di Casagrande, che «a colpi di frusta (*scùria*) riesce a crearsi un pertugio da cui osservare il mondo, evidenziando, al contempo la profonda moralità implicita nell'atto di scrivere versi in un'epoca in cui i versi sembrano irrimediabilmente banditi» (dalla prefazione di Pasquale Di Palmo, *Dialetto senza redenzione*, p. 7). I versi di questo libro sono, infatti, dominati da un'ironia che spesso – come in *Tre bone rasòn pa' staghe distante* (*scil.* dal dialetto, p. 19) – si fa invettiva contro i luoghi comuni (il dialetto che «nol xe mai / scussì tanto figheto / cofà l'italiàn», «non avrà mai / la stessa grazia / dell'italiano»), i benpensanti (che non sanno che farsene di *on cicìn de puisia*, cioè di «un po' di poesia») e, da ultimo, i premi letterari (che sembrano fatti su misura *pa' bestioni fà i orsi*, «per creature selvatiche quanto gli orsi»). È un'invettiva che non risparmia neppure Pietro Bembo per il reato, aggravato dall'essere contemporaneo del Ruzante e di aver teorizzato – lui veneziano – e imposto una *koiné* denominata *volgar lingua*, diventando *de facto* il fondatore del petrarchismo cinquecentesco: «e stimate pure contento / de ver butà mae / co tute 'e to bae / secuedruame / co tarine s-gionfe de rime / co 'na lengoa / inbrojona e busiara // ma el to pitaro de oro / cal tira assimento / el xe svodo dal tuto / pa' drento»³ (*'Na àxoea bea streta – Un cappio ben serrato*, pp. 68 sg.).

Altrove vengono proposti al lettore inni all'amicizia e ai piaceri della vita come, per esempio, in *Insognanda* (*In sogno*, pp. 38-39), un testo ispirato non tanto da Rabelais, quanto piuttosto dal cinquecentesco *Opus macaronicum* di Teofilo Folengo,

³ «e vantati pure / di aver razzolato male / con le tue menzogne / nei-secoli-dei-secoli-amen / servendoci terrine ricolme di rime / con una lingua / finta e mendace // ma il tuo pregiato vaso / che ha ormai colmato ogni misura / è vuoto / all'interno».

riproposto in veneto dalla traduzione di Bino Rebellato (1914-2004), un modello linguistico che ha dato, per così dire, nuova vita al realismo folenghiano: «E vanti crepare [...] / vurìa ciavame 'na bea sparsorada / [...] e 'ia co pevarade ai peòci / xo co vantiere de 'esso / de caliere de gnocchi e de puenta col tocio / fin ca no sbata gnanca pì l'ocio / [...] e in framexo s-ciocare / goto so goto...».⁴ Il contesto di *Insognanda* è una cena tra amici, forse solo tre, con successiva declamazione “di goto in goto” delle loro ultime opere. Non va comunque dimenticato che il referente più diretto del realismo impressionista di Casagrande è Sandro Zanotto (Treviso, 1932 – Padova, 1996), grande ma purtroppo poco considerato poeta veneto.

Maurizio Casagrande è un poeta scomodo, ruvido, scontento di sé e del mondo, oserei dire “petroso”. In *So 'a bassacuna (Sulla bilancia)*, pp. 92-93) si assiste al tentativo di fare una specie di autoanalisi. L'*incipit* è terribile e profondamente autobiografico laddove ricorda gli anni di una povertà profonda, quella vissuta invero dai genitori e dai nonni, tali da segnare per sempre anche la propria vita: «Go pa' core 'a masegna / pì dura ca un muro / de scuro // No go rispetto 'e nissuni / e nissuni de mi // Go bù on fià de schéj / ma resto senpre poareto / de chea miseria / ca no ga redensiòn...».⁵

La poesia di Casagrande ha l'odore della terra appena arata, dell'acqua ferma in una gora, ma proviene da un lungo studio di modelli, che non sono solo quelli da lui intervistati nel suo *In un gorgo di fedeltà. Dialoghi con venti poeti italiani* (Il Ponte del Sale, Rovigo 2006), ma soprattutto quelli della tradizione veneta considerata nel senso più lato: dai grandi poeti quattro-cinquecenteschi ai migliori esempi del secolo scorso (Biagio Marin, Giacomo Noventa, Virgilio Giotti), a quelli che – come Andrea Zanzotto e Bino Rebellato – hanno sconfinato negli anni Duemila, alla migliore letteratura realista internazionale. Non devono però essere sottovalutati gli amici di sempre, come Luigi Bressan e Mauro Sambi, i soci fondatori, come Marco Munaro, e gli altri partecipanti del progetto «Il Ponte del Sale», un'associazione culturale per la poesia con sede a Rovigo, fondata nel 2003 con l'obiettivo di promuovere – attraverso la pubblicazione, le letture pubbliche e altro – esclusivamente testi poetici, perlopiù dialettali. Da ultimo, ma non per importanza, devo menzionare l'*avunculus meus*, cioè Amedeo Giacomini (Varmo, 1939 – San Daniele del Friuli, 2006), il più grande poeta friulano dopo Pasolini, celebre per aver scelto di poetare esclusivamente in dialetto dopo l'*orcolat*, il disastroso terremoto del 1976: Casagrande lo ricorda con rimpianto in *'Medèo* (pp. 34 sg.).

Giovanni Menestrina

⁴ «ma prima di schiattare [...] / vorrei concedermi una bella scorpacciata / [...] e giù di impepate di cozze / via con portate di lessò / con terrine di gnocchi e polenta col sugo / fino a quando non vengano meno le forze / [...] e nel frattempo brindare / cristallo su cristallo...».

⁵ «Ho un cuore di pietra / più duro di un muro / di tenebra // Non ho rispetto di alcuno / e nessuno di me // Ho goduto di un certo benessere / ma resto schiavo / di quella povertà / che non ha mai redenzione...».

LIVIO ZANOLARI, *Schiavitù moderne. Aforismi, ossimori, assiomi, massime, giochi di parole*, SalvioniEdizioni, Bellinzona 2022.

Il libriccino di Livio Zanolari s'iscrive in un genere letterario antichissimo, al quale appartengono anche i proverbi e qualsiasi breve frase che condensa un principio specifico o un più generale sapere filosofico o morale. Sono presenti già nella Bibbia. Attraverso i secoli tali frasi hanno assunto i nomi più diversi e persino pittoreschi. Delle medesime esistono opere omogenee, a sé stanti, come i *Pensieri* di Leonardo da Vinci o di Blaise Pascal. Molte di queste sentenze, quasi a costituirne il condimento, si trovano sparse in opere filosofiche e politiche, poetiche, narrative e teatrali: si pensi alle opere di Virgilio, Dante, Shakespeare ecc. Dalle più famose, legioni di collezionisti, cogliendo fior da fiore, hanno creato intriganti antologie per la delizia degli appassionati dei motti di spirito, come ad esempio gli *Aforismi dal "Dizionario antiballistico"* di Dino Segre (Pitigrilli). Alle nostre latitudini Zanolari è il primo a dedicare un libro esclusivo a questo genere letterario, e già per questo semplice motivo attira la nostra attenzione.

«La brevità è l'anima dell'arguzia», recita un vecchio adagio, e questo vale doppiamente per il libriccino di Zanolari, limitato a una settantina di pagine. I singoli testi sono raggruppati in base ai contenuti in ventinove brevissimi paragrafi, comprendenti da un minimo di quattro a un massimo di dieci, per un totale di oltre duecento pensieri.

La raccolta si spiega da sé attraverso il titolo, il sottotitolo e l'epigrafe. Il titolo *Schiavitù moderne* – illustrato dall'aforisma «La nostra virtuale libertà è schiacciata da un telecomando» – sintetizza il contenuto. Il sottotitolo *Aforismi, ossimori, assiomi, massime, giochi di parole* costituisce la chiave di lettura, un avvertimento a non considerare tutti i testi alla stessa stregua. L'epigrafe della grande aforista Marie von Ebner-Eschenbach – «L'aforisma è l'ultimo anello di una lunga catena di pensiero» – definisce il concetto che l'autore ha di questo genere letterario. A informare il lettore sulle tematiche dei vari paragrafi, concorrono inoltre i relativi intertitoli, spesso a loro volta sentenziosi.

Alle volte Zanolari contraddice volutamente sé stesso. Tanti detti sembrano contenere soltanto una verità parziale, una mezza verità, sbugiardando così l'adagio popolare secondo cui «una mezza verità è una bugia intera». Ma, come detto, le differenti categorie di questo genere letterario presentano peculiarità diverse, differenze – anche considerevoli – che sono state studiate e teorizzate da grandi critici e studiosi. Nessuno mette in dubbio che gli aforismi debbano o possano essere assiomi incontestabili, ma ciò non è tutto, anzi. «Un aforisma è una verità detta in poche parole – epperò detta in modo da stupire più di una menzogna. Un aforisma non ha bisogno di essere vero, ma deve scavalcare la verità», sentenza Giovanni Papini. Umberto Eco conferma questo parere con le seguenti parole: «Ogni motto è come un contenitore, talora pieno solo a metà di verità, altre volte debordante nell'eccesso, in entrambi i casi imperfetto e talvolta anche custode solo di appassiti luoghi comuni». Eco introduce inoltre sottili distinzioni tra paradossi, ossimori, massime e aforismi,

categoria che suddivide poi in «cancrizzabili», ossia reversibili, e «non cancrizzabili». «L'aforisma cancrizzabile – scrive – è una malattia della tendenza al *wit* (alla battuta di spirito), in altre parole una massima che, pur di apparire spiritosa, non si preoccupa del fatto che il suo opposto sia egualmente vero.»

In una breve recensione non c'è spazio per approfondire l'argomento, ma il lettore interessato troverà ulteriori spiegazioni nella prefazione al libriccino, curata da chi scrive. Ciò che qui interessa è, invece, che Zanolari conosce perfettamente i segreti di quest'arte e che nella sua raccolta troviamo splendidi esempi di ogni tipo di aforismi, paradossi, ossimori, assiomi, massime e giochi di parole. A conferma di questa asserzione faccio l'esempio di un aforisma doppiamente “cancrizzato” dallo stesso autore: «La televisione è una distrazione che attrae > La televisione è un'attrazione che distrae. > La televisione è una distrazione che non sempre attrae».

Per concludere vorrei dire che non vi sono soltanto aforisti autentici, ma anche autori fatui, *dandy* che, pur di *épater le bourgeois*, non fanno alcuna distinzione tra le categorie di questo genere letterario, non creano sentenze fulminanti, ma hanno il coraggio di far passare per motti arguti affermazioni che, al di sotto dell'arguzia, si rivelano come sciagurati luoghi comuni, addirittura portatori di verità oltraggiose. Questo non è il caso di Livio Zanolari. Nella sua raccolta troviamo solo aforismi, ossimori, assiomi, massime e giochi di parole portatori di verità accettabili e di moralità, scaturiti da una profonda esperienza professionale e di vita, conditi da un sano ottimismo e da spirito faceto. Lascio al lettore il piacere di scoprirli, gustarli e apprezzarli come meritano.

Massimo Lardi

